

No alla proliferazione delle armi di distruzione di massa, no ai tiranni come Saddam, no all'imperialismo unilaterale

Si alla democrazia, sì al rispetto dei diritti umani, sì al multilateralismo incarnato dall'Onu. Ed ecco il ruolo dell'Europa...

Iraq, tre no e tre sì. Chiari e tondi

ENRIQUE BARÓN CRESPO

Segue dalla prima

Oggi, inoltre, è stato fissato un incontro per esprimere, con la partecipazione del segretario generale dell'Onu, la nostra volontà di partecipare alla ricostruzione dell'Iraq. C'è da sperare che in questa occasione si colmi la cesura tra gli attuali membri dell'Unione, che considerano essenziale il cambiamento di posizione della Spagna. In secondo luogo, l'Unione deve mettere a frutto le sue capacità e la sua esperienza di aiuti civili allo sviluppo, in questo momento il 70% circa degli aiuti mondiali, quasi quattro volte gli aiuti americani. Ciò che è accaduto nei Balcani e in Afghanistan, dove la presenza europea è decisiva, indica il cammino da seguire. La prima urgenza è rappresentata dagli aiuti umanitari, gestiti da organizzazioni civili a partire dal nucleo della Croce Rossa-Mezzaluna Rossa. Gli aiuti già votati dal Parlamento europeo di 100 milioni di euro vanno gestiti senza condizionamenti come l'esigenza di un controllo preventivo di identità da parte degli eserciti invasori o la necessità di passare attraverso il Kuwait. In terzo luogo, la presenza di forze europee di pacificazione e mediazione può giocare un ruolo positivo rispetto alla normalizzazione della situazione. Le esperienze di Bosnia, Kosovo, Macedonia e Afghanistan con la partecipazione di altri paesi e in particolare del mondo arabo e islamico mostrano la convenienza di raffreddare le tensioni e gli animi per procedere alla ricostruzione. Dopo Helsinki siamo d'accordo a creare una forza di reazione rapida che potrebbe agire immediatamente prima di arrivare a un accordo, certo necessario ma più complesso, per dar vita a una Politica Eu-

ropea di Sicurezza e Difesa, oltre a un'industria europea in questo campo, cosa imprescindibile. In quarto luogo, la ricostruzione in Iraq è possibile solo in un ambito multilaterale concepibile unicamente in seno alle Nazioni Unite. Questa è l'unica via d'uscita civile dalla crisi attuale: la creazione di uno spirito di fiducia globale. Bisogna ricordare che dal 1945 viviamo in un mondo politi-

camente globalizzato, anche se in modo embrionale, grazie alla creazione dell'Onu a San Francisco, e questo presuppone la fine delle avventure coloniali a base di cannoniere e invasioni e l'affermazione di una ragione superiore. L'Onu è andata accumulando esperienze: alcune positive, come quelle in Namibia, Timor Est e Bosnia; altre di contenimento come a Cipro e in Libano, a cui si deve ag-

giungere l'esempio offerto dai paesi latinoamericani e africani nel Consiglio di Sicurezza durante la crisi attuale. Di fronte alla spaventosa affermazione del principe delle tenebre, Richard Perle, che "grazie a Dio l'Onu ha fallito", occorre rivendicare il ruolo. Se davvero avesse fallito, resterebbe solo la legge del più forte e del più spietato. L'affermazione reiterata che l'invasione in Iraq "non durerà un mi-

nuto più del necessario" si può tradurre solo nell'affermazione di un diritto di conquista senza controllo per cui l'occupante fa quello che ha voglia di fare. Da ultimo, è impensabile che si possa procedere manu militari a ridisegnare in maniera unilaterale la mappa del Medio Oriente. Se si vuole risolvere davvero il conflitto più esasperato, bisogna iniziare con quello israelo-pale-

stinese. Di fronte c'è un itinerario già tracciato, una rotta a cui bisogna associare strettamente il mondo arabo. Procedere ora a segnare di nuovo linee di frontiera che ignorino la storia e la realtà sarebbe tornare alle vecchie abitudini coloniali e garantirsi il fallimento. Non basta la buona volontà. Gli annunci di democrazia e prosperità per il domani del presidente Bush ricordano quasi letteralmente quelli

del generale britannico Stanley Maude all'ingresso a Bagdad nel 1917. Sei mesi dopo iniziava una lotta armata repressa in un bagno di sangue. L'abbattimento della statua di Saddam nel centro di Bagdad è esemplare: la gente voleva buttarla giù ma non con la bandiera americana sopra. Accettando senz'altro la teoria dell'attacco preventivo non si gettano le fondamenta del nuovo ordine mondiale come proclamava il presidente Bush padre, più rispettoso dell'Onu, dieci anni fa. Farlo significa tornare al mondo da cui noi europei siamo riusciti a uscire grazie alla creazione della Comunità, un mondo basato sul diritto del più egemone, ammorbidito dall'equilibrio dei poteri, instabile di per sé, a partire dalla Pace di Westfalia. Il superamento di quel mondo si è realizzato grazie al riconoscimento di una ragione superiore e condivisa da tutti. Quello che oggi ci viene proposto presenta una sola differenza rispetto al diritto che autorizzava Scipione quando prese la città di Numazia o Cortés quando conquistò il Messico: oggi esistono un'opinione pubblica e dei mezzi di comunicazione globali. Noi europei abbiamo scoperto, dopo molte avventure imperialiste, che la cosa migliore è costruire un mondo ispirato non da Venere come contrapposta a Marte, ma da Pallade Atena, la dea protettrice di Atene. Chissà se saremo capaci di recuperare in sentimento comune proprio ad Atene celebrando l'allargamento dell'Unione europea.

L'autore è presidente del gruppo del Ps europeo al Parlamento europeo

Copyright El Pais (traduzione di Cristiana Paternò)



Maschere protettive antiviruses e scritte no war per queste due ragazze durante una manifestazione ad Atene

la foto del giorno

In risposta a Luigi Manconi

Perché continuerò a stare con Cuba

MARCO RIZZO

Era da tempo che non leggevo qualche scritto dell'amico Manconi, sicuramente per mia negligenza, ma quello di ieri sull'Unità circa Cuba è davvero straordinariamente puntuale. Puntuale perché siamo nell'era della democratizzazione armata americana e chi si oppone ad essa (un elenco interminabile di paesi, tra cui molti sicuramente dittatoriali, ma anche la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica internazionale) va prima messo sotto accusa dai media, poi ammonito dai politici, ed, infine - vedi l'Iraq - distrutto dai militari. Ora parrebbe esser venuto il turno della Siria, ma in cima ai pensieri dell'interessato gruppo dei conservatori rivoluzionari dell'amministrazione Bush, sta sempre Cuba, l'odierna e piccola erede dell'impero del male sovietico.

È altamente probabile che per Rumsfeld e compagni sia venuto oggi il turno dell'isola di Fidel e Che Guevara e, ben sapendo essi valutare l'importanza strategica dell'opinione pubblica internazionale, hanno iniziato a battere la grancassa della "democratizzazione di Cuba" (basta leggere i giornali europei e statunitensi del dopo Iraq). Conosco Cuba, conosco anche abbastanza bene gli stati del centro America, e non credo sia utile perdere tempo a ricordare la Baia dei Porci e gli innumerevoli attacchi subiti, l'istruzione e

la sanità pubblica, la differenza e la dignità di un popolo sottoposto ad embargo dalla più grande potenza del mondo, perché gli appunti esposti da Manconi non riguardano una valutazione di questo genere. Manconi, da sempre serio difensore delle libertà e del garantismo, mi impugna la colpa d'aver definito "errori veniali" le condanne ai dissidenti cubani. La frase, estrapolata durante un colloquio telefonico con un giornalista del Corriere della Sera, viene da me francamente ribadita. Certo non auspicando

un giro di vite dei diritti umani nell'isola, e per quanto ci riguarda siamo contrari alla pena di morte in ogni caso e in ogni luogo. Ma, caro Manconi, non vedi i "due pesi e le due misure" che imperano oggi nel mondo? Non ti poni la domanda per cui i prigionieri americani visti alla tv irachena erano uno scandalo in violazione della convenzione di Ginevra, e quelli iracheni fucilati mentre si arrendevano ai soldati a stelle e strisce non suscitano alcun commento? E ancora: ciò che accade nel lager

di Guantanamo (ironia della sorte, proprio a Cuba) sollecita solo domande socio-antropologiche sulla resistenza alla prigionia e alla tortura degli esseri umani? Credo che mai come oggi occorra essere partigiani, stare da una parte. Pur con il rischio di essere grossolani. So che in linea di rigoroso principio hai certamente ragione tu: la tutela della comunità non può essere scissa dalla tutela dell'individuo. Ma il mondo oggi è questo: da una parte il governo della superpotenza americana, dall'al-

tra un mondo che, a volte contraddittoriamente, si batte per i diritti sociali ed anche per quelli individuali. Sto dalla parte di Cuba auspicando che possano avere ancora tempo per provare a coniugare le libertà collettive con quelle individuali, pur stando a cento chilometri dagli States. Credo anche di conoscere davvero la realtà operaia, non fosse altro per essere figlio di un operaio della Mirafiori e per essermi specializzato, da studente-lavoratore, all'Università, proprio sulla Fiat. Credo inoltre di poter affer-

mare, come ho fatto, che la condizione dei lavoratori a Cuba è migliore di qualunque altro paese nell'unico contesto di paragone che si può fare, e cioè quello dell'America Latina. Manconi si chiede poi come fa a stare in coalizione con chi, come me, fornisce, una "sottovalutazione leninista" delle libertà civili. Credo che l'obiettivo di battere Berlusconi e di ridare un governo progressista a questo paese ci farà stare ancora assieme. Magari - dopo questi articoli - lui in qualità di nuovo parlamentare, ed io di semplice elettore. Continuerò comunque a stare con Cuba, per quello che è e per quello che rappresenta. Manconi stia tranquillo, nonostante la sua originale puntualità nell'attacco a Cuba, pur di battere il cavaliere il mio voto lo avrebbe lo stesso.

segue dalla prima

Io di sinistra dico ai pacifisti

Nella prima guerra mondiale i socialisti italiani furono fermi nella neutralità (fino a Caporetto) mentre negli altri paesi europei i socialisti votarono i crediti di guerra. Un riformista autentico come Giacomo Matteotti fu su posizioni simili a quelle di Lenin e propose l'insurrezione contro l'entrata in guerra dell'Italia. I socialisti italiani si sono battuti senza esitazioni nell'esilio contro la politica bellicista del fascismo (mentre i comunisti hanno approvato il patto tra Stalin e Hitler dell'agosto 1939). Nel secondo dopoguerra il Psi ha criticato la minaccia atomica americana insieme al Pci, ma ha condannato l'oppressione e l'invasione dell'Ungheria da parte dell'Urss che il Pci ha invece approvato. A questo pacifismo senza macchia mi sento di appartenere e da tali posizioni vorrei esprimere alcune critiche al pacifismo attuale. Su due punti: l'antiamericano e l'astrattezza. Il movimento pacifista è composito: vi sono settori che sono dichiaratamente antiamericani, che l'Amministrazione sia di Bush o di Clinton. Ma anche settori cospicui della sinistra di governo hanno un atteggiamento ambiguo. Quel mettere le mani avanti - non sono antiamericano ma condanno la guerra di Bush - è una excusatio non petita, accusatio manifesta (una scusa non richiesta è un'accusa manifesta): avete mai sentito, uno di questi critici di Bush, biasimare Blair premettendo: «non sono antinglese»?

Penso che sia necessario su questo punto un confronto chiarificatore: ci limitiamo a condannare la decisione di Bush di fare la guerra all'Iraq o respingiamo la politica globale della classe dirigente Usa, repubblicana e democratica, al di là delle distinzioni «tattiche» tra i due partiti? Non è una disputa ideologica tra neo-marxisti-leninisti e liberal-liberisti. Essa investe la natura della sinistra che vuole essere forza di governo, e il ruolo dell'Europa nelle relazioni internazionali. E vengo alla seconda questione. Io non respingo il movimento pacifista. Al contrario. Lo apprezzo sia per i suoi valori intrinseci, sia perché mobilita centinaia di migliaia di persone. Ed è un conforto vedere strade e piazze piene di gente determinata, pensando alle sezioni e ai convegni di partito che vanno deserti. Ma queste manifestazioni non possono esaurirsi nella denuncia, nelle marce e negli slogan ignorando la realtà: come la manifestazione di sabato 12 aprile contro una guerra praticamente finita.

Sul movimento e sulla partecipazione occorre costruire una strategia: deve tornare in campo - o anche nelle strade e nelle piazze - la politica. Oggi il problema non è più la guerra americana, ma la pace americana. Il mondo non sarà più lo stesso: l'Onu rischia di diventare «irrelevante» (la parola è di Bush), la Nato di non avere alcun ruolo e l'Europa di dividersi nel momento in cui si allarga all'Est. Gli Stati Uniti si insediano nel Medio Oriente, nel cuore della regione a più alto rischio del mondo. Vogliono portarvi la collaborazione tra i popoli arabi - tutti,

tra l'altro, a essa ostile - e favorire seriamente la nascita di uno stato palestinese o «normalizzarla», sfruttare le sue ricchezze petrolifere e insomma imporre la sua pace, le sue regole e i suoi interessi? Le pressioni minacciose di Bush contro la Siria fanno temere che questa sia la strate-

gia Usa. Se il pacifismo - con i movimenti e i partiti - non si confronta con questi problemi si esaurirà inevitabilmente. E sarà una grande ricchezza perduta, un ostacolo in meno alla politica imperiale americana.

Giuseppe Tamburrano

«La guerra è un'ottima scusa»

Stralci dall'editoriale di Paul Krugman sul New York Times di ieri.

«Finora l'amministrazione Bush e i suoi alleati non hanno fatto nulla per spiegare come intendessero ripianare le minori entrate dovute alla riduzione delle tasse. Ora la disciplina di partito ha iniziato a fare acqua: alcuni senatori repubblicani e numerosi sostenitori di Wall Street notano quanto l'America somigli a una repubblica delle banane. (...) La grande lezione politica è che la guerra funziona, nel senso che è un'ottima copertura per i programmi di politica interna del Partito Repubblicano. La guerra, infatti, svolge una doppia funzione. La prima è che il pubblico si unisce attorno alla bandiera, nel senso del Presidente e del suo partito; la seconda è che l'attenzione dell'opinione pubblica viene distratta da altri argomenti. Fintanto che gli Usa sono in guerra, sarà difficile spingere gli americani a vedere quello che gli sventolatori di bandiere stanno facendo alle loro spalle. Capita allora che la "dottrina Bush", che chiama alla guerra preventiva contro Paesi che potrebbero, prima o poi, rappresentare una minaccia, offra lo spunto per lasciare una serie di guerre contro regimi cattivi ma con eserciti deboli. Il pubblico americano, alla fine, si accorgerà di tutto questo. Ma quel giorno è ancora molto lontano».

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p></p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeSe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 16 aprile è stata di 141.792 copie</p>	